

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LUCANIA

Arte e Letteratura

4

Il volume è pubblicato con il patrocinio del



Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Bicentenario
della nascita di Francesco De Sanctis (1817-1883)

Deputazione di Storia Patria per la Lucania
Istituto per gli Studi Storici dall'Antichità all'Età Contemporanea

Collana Arte e Letteratura
diretta da Maria Teresa Imbriani

I contributi di questo volume sono stati sottoposti a revisione anonima.

ISSN 2612-8012

ISBN 9788881675937

© 2021 OSANNA EDIZIONI s.r.l.
via appia 3/a 85029 venosa (pz)
0972.35952 fax 375163
osanna@osannaedizioni.it
www.osannaedizioni.it

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LUCANIA

Arte e Letteratura

4

La scienza, la scuola e la vita
Francesco De Sanctis tra noi

Atti del Convegno di Potenza
(4-5 dicembre 2018)

a cura di
Maria Teresa Imbriani

OSANNA EDIZIONI

INDICE

7 *Presentazione*
GERARDO BIANCO

Introduzione
11 MARIA TERESA IMBRIANI

PARTE PRIMA

La scienza, la scuola e la vita

Relazioni

17 De Sanctis e la prima scuola (da Vico Bisi alla Rivoluzione)
TONI IERMANO

39 De Sanctis filosofo e la centralità del nesso tra la scienza e la vita
GIUSEPPE CACCIATORE

47 Francesco De Sanctis ministro dell'Istruzione pubblica
GIAMPAOLO D'ANDREA

61 «La giovinezza» di Francesco De Sanctis: il racconto della formazione e della vita
MATTEO PALUMBO

71 Riflessioni sulla lingua di De Sanctis
NICOLA DE BLASI

83 La gioventù italiana e la rivoluzione del '48: riflessioni su Luigi La Vista
MAURIZIO MARTIRANO

97 Idee con le ali e fatti zoppi. Scritti e discorsi politici dell'ultimo De Sanctis
DONATO VERRASTRO

- 119 Una difficile eredità: immagini, memorie e riflessi della Seconda scuola desanctisiana
MARIA TERESA IMBRIANI

Appunti di studio

- 143 Notizie intorno a Raffaele Bonari
AURORA ZACCAGNINO
- 153 Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis nell'Università napoletana
ANTONELLA VENEZIA
- 163 La scrittura e la vita nell'epistolario desanctisiano (1870-1872)
MARIA CHIARA IRENZE

PARTE SECONDA

Fancesco De Sanctis tra noi

Interventi

- 179 Qualche idea sull'educazione letteraria, oggi
GUIDO ARMELLINI
- 191 Per una metodologia geo-storica
GIANNI OLIVA
- 203 L'insegnamento della storia della letteratura italiana
GUIDO BALDI
- 211 Indice dei nomi

MARIA TERESA IMBRIANI*

Una difficile eredità: immagini, memorie e riflessi
della Seconda scuola desanctisiana

1. *Il «testimone oculare» ovvero di una prolusione e di una polemica*

Dalla cattedra di Letteratura comparata dell'Università di Napoli, il 3 dicembre 1902, Francesco Torraca inaugurava la sua tardiva attività accademica – era stato a lungo funzionario prima e direttore generale poi del Ministero della Pubblica istruzione – con una significativa prolusione che, sebbene d'occasione, riannodava orgogliosamente il filo, mai del tutto spezzato, con la scuola napoletana del De Sanctis. Il discorso, pubblicato il giorno dopo sulla «Settimana» di Matilde Serao con il titolo *Francesco De Sanctis e la sua seconda scuola*, nasceva dalla memoria, dall'«onda» vivida dei ricordi, su quella stessa «cattedra, dalla quale, or sono trent'anni, ai compagni miei ed a me si volgeva la buona e cara imagine paterna di Francesco De Sanctis». ¹ Il 29 gennaio 1872 infatti De Sanctis era tornato a insegnare a Napoli, dopo due lustri di attività politica, per ritrovarvi da un lato «la tradizione della prima scuola», dall'altro i «figli dei suoi vecchi discepoli», ² quei giovani della Nuova Italia, nati a cavallo della rivoluzione.

Memorabili furono i quattro corsi, e non solo per ciò che il Maestro vi avrebbe dettato in termini d'interpretazione critica, ma appunto per la partecipazione sempre più vivace e consapevole di un gruppo compatto e intelligente di italiani “nuovi”. A Manzoni furono dedicate le lezioni del 1872; nell'anno accademico

*Università degli Studi della Basilicata, Deputazione Lucana di Storia Patria

¹ Pubblicata in «La Settimana. Rassegna di lettere, arti e scienze», IV (1902), pp. 401-416 [7 dicembre 1902], fu ristampata in F. TORRACA, *Per Francesco De Sanctis*, Napoli, Perrella, 1910, pp. 89-117, ora anche in F. DE SANCTIS, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. SAVARESE, Torino, Einaudi, 1961, pp. 460-472: 461. Da questa edizione trarremo le citazioni.

² *Ibidem*.

successivo (1872-73), si parlò della cosiddetta Scuola liberale o romantica; nel 1873-1874, della Scuola democratica; infine, nell'ultimo anno, dell'autore prediletto Leopardi. Nel dicembre 1872, De Sanctis avrebbe pronunciato nella *Scienza e la vita* una sorta di testamento spirituale che non pone soltanto «la questione dell'unità di teoria e pratica»,³ ma s'interroga fortemente sulla trasmissione del sapere alle nuove generazioni.⁴

Era stato proprio Francesco Torraca, di stanza nelle redazioni dei giornali napoletani diretti allora dal fratello Michele, a trascrivere dalla viva voce del Maestro le lezioni dei quattro corsi che, senza quei resoconti apparsi, variamente rivisti dallo stesso De Sanctis, sulla «Libertà», sul «Pungolo» e soprattutto sul «Roma», «non avrebbero lasciato nessuna traccia»⁵ anche secondo il loro editore, Benedetto Croce, il cui lavoro di raccolta in volume, nato nel 1897 con l'approvazione dello stenografo, non passò certo sotto silenzio e inaugurò anche per l'allievo ideale la stagione della difesa delle posizioni desanctisiane:

Avrei voluto che fosse un veneto, un lombardo, un toscano, per poterne difendere il patrimonio intellettuale senza essere accusato di stupido *regionalismo*.⁶

Ma, ben prima della comparsa di Croce sulla scena dei “nipotini” del De Sanctis, è proprio l'esempio di Torraca, giovane di vent'anni nel 1872, che sembra a noi emblematico del lascito della Seconda scuola, un lascito che, sviluppandosi in

³ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2001, vol. 1, p. 880 e si veda dello stesso il capitolo *Ritorno al De Sanctis*, ivi, vol. 3, pp. 2185-2186. Sui temi qui adombrati cfr. T. IERMANO, *Contro la 'Gaia scienza'. La responsabilità della cultura come ragione e fondamento della Storia della letteratura italiana di De Sanctis*, in «Studi Desanctisiani», 7, 2019, pp. 11-53.

⁴ Nel dibattito sempre vivace sulla scuola italiana si segnala il recente intervento, assai discusso, di E. GALLI DELLA LOGGIA in un volume dal titolo sinistramente profetico *L'Aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Venezia, Marsilio, 2019. Una prospettiva storica è nel volume di M. RAICICH, *Scuola Politica e Cultura da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981.

⁵ In F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana del secolo XIX*. Lezioni raccolte da F. Torraca, a cura di B. Croce, Napoli, Morano, 1897, p. IX.

⁶ Lettera di Benedetto Croce ad Alessandro D'Ancona del 14 dicembre 1899, in *D'Ancona - Croce*, a cura di D. Conrieri, Introduzione di M. Fubini, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1977 («Carteggio D'Ancona», 4), pp. 189-190. Manca la risposta di D'Ancona. Occorre anche ricordare almeno l'intervento di B. CROCE, *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti* [1898], in ID. *Una famiglia di patrioti e altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1949³, pp. 253-265, per cui si veda il carteggio *D'Ancona - Torraca*, a cura di M.T. Imbriani, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003, pp. XXXV-XXXVII e relativa bibliografia. Un'ottica persuasiva dei diversi “ritorni” al De Sanctis proviene da G.M. BARBUTO, *Un'eredità contesa*, in F. DE SANCTIS, *La democrazia ideale e reale*, Napoli, Guida, 1998: «Ci furono tempi nei quali De Sanctis fu venerato come una icona nel santuario meridionale. Differenti liturgie ne celebravano la memoria, ma concordi nell'esaltarla a nume tutelare dei nostri destini. Poi venne l'alluvione strutturalista a dilatarne l'effigie e a sollecitare frettolosi ripudi. Poi, ancora, la crisi, cosiddetta, delle ideologie provocò smarrimenti di coscienze, prima confortate da rassicuranti alberi genealogici».

senso pedagogico e morale, ha un riverbero non solo nella scuola, nella sua organizzazione e nei metodi didattici (e non si dimentichi che per la scuola italiana De Sanctis operò e come Ministro e come autore di un manuale rimasto ancora punto di riferimento),⁷ ma anche nel costume rigoroso dei pubblici funzionari del nuovo stato. Erede controverso, spesso chiamato in causa proprio per dimostrare che De Sanctis non fondò una vera e propria scuola, Francesco Torraca si sarebbe avvicinato al Positivismo, sempre affermando di averlo fatto in continuità con l'insegnamento del primo indiscusso maestro e coltivando in parallelo la critica militante, la scrittura giornalistica e l'attenzione all'istruzione pubblica e ai beni culturali degli italiani.⁸ Anche i suoi studi più noti, quelli danteschi, si sarebbero uniformati a un apparato informativo di dati e notizie, scavati in archivi pubblici e privati, inserendosi, senza ripensamenti, all'interno del quadro critico tracciato da De Sanctis. Indole da ricercatore, Torraca cercò sempre di «colmare i vuoti» (lo avrebbe ribadito più volte) della *Storia* desanctisiana, consapevole «della rivoluzione critica» preparata proprio dal suo primo Maestro «sia indirettamente con l'insegnamento e con gli scritti, sia direttamente esortando gli studiosi alle ricerche diligenti della critica storica».⁹

È vero però che già tra i contemporanei fecero un qualche clamore i primi studi eruditi, nati, forse casualmente, nella Napoli delle biblioteche e degli archivi sotto l'egida dei De Blasiis e dei Capasso più che sulla scia della Scuola storica; ed è soprattutto vero che furono quelle ricerche ad avvicinarlo nel 1878 alla scuola pisana

⁷ Cfr. almeno la precisa rassegna di R. ANTONELLI, *De Sanctis e la storiografia letteraria italiana*, in «Quaderns d'Italia», 16, 2011, pp. 31-51 e il recente discusso volume di A. QUONDAM, *De Sanctis e la Storia*, Roma, Viella, 2018. Essenziale lo studio di T. IERMANO, «Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo». *De Sanctis e la letteratura come rinascita*, in *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, a cura di T. Iermano e P. Sabbatino, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, pp. 89-131.

⁸ C. DIONISOTTI, *Scuola storica*, in *Dizionario critico di letteratura italiana*, a cura di V. Branca, Torino, Utet, 1973, IV, p. 145, a proposito del necrologio di De Sanctis apparso sul «Giornale storico della letteratura italiana» (II, 1883, p. 471), scritto da Francesco Novati (secondo l'attribuzione di A. STUSSI, *Letteratura italiana e culture regionali in Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 15), che rimarcava la distanza dalla scuola e dalla critica desanctisiana, ricorda appunto che «fra gli allievi del De Sanctis già si era distinto Francesco Torraca, che della Scuola storica sarebbe diventato uno dei maestri». Sulle molte e complesse questioni qui adombrate si rimanda al carteggio *D'Ancona - Torraca* cit., in particolare all'*Introduzione*, dove viene registrata, oltre che la presenza sottintesa e, in qualche circostanza, ingombrante, del primo maestro, la partecipazione del giovane Torraca, insieme a D'Ovidio, Albino Zenatti e Salomone Morpurgo, alle fasi preliminari della fondazione del «Giornale storico della letteratura italiana» (e si veda anche il carteggio *D'Ancona - Novati*, a cura di L.M. Gonelli, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1986, I, p. 230).

⁹ F. TORRACA, *Per la verità e per Francesco De Sanctis*, in «La Rassegna», 22 dicembre 1883 (poi col titolo *Per Francesco De Sanctis*, in Id., *Saggi e rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, pp. 382-394 e con il titolo *Carducci e De Sanctis*, in *Giosue Carducci commemorato da F. Torraca*, Napoli, Perrella, 1907, pp. 145-159). Torraca parla di «colmare i vuoti» nella *Prefazione* ai suoi *Scritti critici*, Napoli, Perrella, 1907.

di Alessandro D'Ancona, e peraltro con una lettera di un Francesco D'Ovidio trionfante perché «il primo allievo del De S. [...], il capital nemico di essa critica storica [...] ha rese le armi».¹⁰ D'altro canto, per il giovane Torraca, quelle ricerche rispondevano all'esortazione desanctisiana rivolta all'Italia ormai unita di «trar fuori delle cave» libri e manoscritti dalle Biblioteche sull'esempio degli storici europei.¹¹ Né si può dimenticare che, del tutto estraneo al «diverbio risorgente in quegli anni tra erudizione e critica, tra analisi estetica o psicologica e ricerca delle fonti»,¹² «il più grande italianista della sua generazione»¹³ avrebbe ribadito sempre più fortemente la sua posizione *supra*, anzi *extra partes*.

Tuttavia è proprio il tono di D'Ovidio, quando De Sanctis è ancora in vita, a restituire la temperie del dibattito, la *vis* polemica che accompagnò gli studi e le ricerche letterarie di quel primo ventennio unitario, dilagando sui giornali e, si potrebbe aggiungere, dividendo gli italiani appena uniti. Torraca, come del resto De Sanctis, si trovò giocoforza coinvolto nelle «guerricciuole di scolari mediocri»¹⁴ e cercò di mantenere una posizione distaccata tra gli opposti schieramenti dei seguaci della Scuola storica, tra i quali veniva annoverato Carducci, e gli adepti della cosiddetta scuola estetica, ai quali veniva attribuito De Sanctis come capostipite. Voleva essere una guerra tra coloro che facevano critica sui dati e coloro che leggevano i testi di «fantasia»,¹⁵ ma, in fondo in fondo, finiva per essere la solita schermaglia tra “settentrionali” e “meridionali”, anzi tra “italiani”, lombardi, toscani, veneti, e “napoletani”.¹⁶ E tra quelle sterili polemiche, furono forse proprio gli studi certosini nelle biblioteche e negli archivi a diventare l'*humus* della Nuova Italia:

¹⁰ D'Ovidio - D'Ancona, a cura di F. Nassi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003 («Carteggio D'Ovidio», 1), p. 163.

¹¹ Le citt. sono tratte dall'articolo di Torraca, *Per la verità...* cit.

¹² G. MAZZACURATI, *La critica del Torraca e la «seconda scuola» del De Sanctis*, in *Letteratura italiana. I Critici*, Milano, Marzorati, 1971, I, pp. 1066-1072: 1072.

¹³ La definizione è di C. DIONISOTTI, *Appunti sulla scuola padovana*, in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 369-387: 379.

¹⁴ D'Ancona - Torraca cit., p. 330.

¹⁵ Così si esprimeva Carducci in una lettera all'editore Barbèra in G. CARDUCCI, *Lettere*, Bologna, Zanichelli, 1938-1968, Edizione Nazionale, vol. V, p. 225: «Del resto, il De Sanctis, che tuttavia ha ingegno molto, farà, come ha detto ben Lei, un lavoro di fantasia». Ma si veda anche L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, Sansoni, 1959.

¹⁶ Se è sempre valido l'avvertimento di P. PIOVANI, *Il pensiero idealistico*, in *Storia d'Italia. I Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, V, II, pp. 1549-1581: 1554-1555: «Nelle linee spezzate che ora separano ora uniscono Settentrione e Mezzogiorno d'Italia, fare o del concettualismo o del senso del reale un appannaggio settentrionale o meridionale è impossibile», va tuttavia notato che le questioni qui adombrate sono un luogo comune ricorrente nel pensiero degli italiani: persino Gramsci, a proposito della tradizione meridionale impersonata da De Sanctis e Croce, ricorda «(a titolo di curiosità) l'epigramma di Ardengo Soffici sul carciofo toscano, più ispido ma dal cuore tenero e profumato, e il carciofo napoletano, più morbido ma insipido, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., vol. II, pp. 1288-1289.

perché «metodo storico» anzitutto, se significa qualche cosa, non significa le sciocche cose che i pedanti della genialità gli attribuiscono, ma ricerca sincera e spassionata di verità, fatta col massimo sforzo di intelligenza insieme e di pazienza, cioè di volontà; significa tutto insieme scienza e coscienza.¹⁷

Già prima dell'intervento di Parodi, è appunto nella prolusione del 1902 che Torracca, ricorda, velocemente ma non a caso, una delle prime polemiche pubbliche tra critici estetici e nuovi campioni del metodo storico, richiamando alla memoria anche la reazione dei maestri in nome dei quali si combatteva contro De Sanctis:

Pochi giorni prima che il De Sanctis morisse, essendomi occorso di rettificare le censure, che un giovane scrittore, ingegnoso ma non esattamente informato, gli aveva rivolte, mi scrisse da Pisa Alessandro D'Ancona: «Hai fatto il dover tuo di galantuomo». Mentre ero immerso nel lutto della sua morte, con pensiero, del quale ognuno di voi sentirà la squisita gentilezza, da Bologna, Giosuè Carducci volle scrivere a me il suo dolore per la irreparabile perdita. In quest'ora per me solenne, poter trarre gli auspici da questo ricordo mi conforta e incoraggia. E, dalla cattedra di Francesco De Sanctis, con animo riverente e grato, invio agli altri due grandi maestri saluti ed auguri.¹⁸

La polemica contro il giovane scrittore «non esattamente informato» sembrò a lui, e sembra anche a noi, cruciale, giacché aveva segnato di fatto, con la sua irruzione sui giornali, un momento di radicale frattura in quell'Italia costruita con sapienza e rinunce, e sacrifici tanti, dalla generazione risorgimentale, De Sanctis in testa.¹⁹ Ora venivano contrapposti, con superficiale ironia e polemica aggressività, fuori dai banchi del Parlamento e delle accademie, in nome di metodi e scuole critiche più o meno attuali, due protagonisti del Risorgimento prima e della Nuova Italia poi, ovvero Carducci e De Sanctis.

L'episodio menzionato da Torracca risale al 1883 appunto e aveva causato un aspro battibecco tra lui ed Edoardo Scarfoglio, che aveva dettato nell'articolo *La critica del Carducci*, apparso sulla «Domenica Letteraria» del 16 dicembre, una veemente aggressione contro De Sanctis. Il giovane «moretto»²⁰ carducciano si scagliava infatti contro l'hegelismo, il passatismo e l'errata lettura delle fonti del De Sanctis che, a suo parere, affondavano le loro radici nell'antropologia del «napoletano»:

¹⁷ E.G. PARODI, *In onore del metodo storico*, in «Il Marzocco», 23 marzo 1913.

¹⁸ F. TORRACCA in F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., p. 472. Si conservano le lettere di D'Ancona e Carducci cui si fa qui riferimento: M.T. IMBRIANI, *Note di critica ed altro: il carteggio Giosuè Carducci - Francesco Torracca*, in «Critica letteraria», 83, 1994, p. 374; *D'Ancona - Torracca* cit., pp. 328-329.

¹⁹ Si veda almeno il recente intervento di G. GALASSO, *De Sanctis: un'idea dell'Italia*, Napoli, Giannini, 2016 («Desanctisiana» 1).

²⁰ La definizione nella lettera di D'Ancona del 25 dicembre 1883 in *D'Ancona - Torracca* cit., p. 70.

È uno studio non vano, quello del hegelianismo italico; perché la filosofia hegeliana è stata l'anima ispiratrice di molta vita politica e letteraria, segnatamente napoletana. Chi sa per quale strana causa fisiologica, la città d'Italia ove il sano e ilare pantagruelismo della vita più nativamente e largamente è diffuso, ove il diletto del mangiare e del bere e dell'amare le donne belle e tutte le altre cose belle è più profondo e più vivo, è poi quella che più volentieri cede alle insidie dell'idealismo, è la più loica, la più disputatrice, la più teorizzatrice. Chi sa? Nelle ore della digestione volentieri lo spirito umano si discioglie dai lacci dell'organismo, e scorre liberamente le regioni azzurre dell'inconoscibile, e si adagia soavemente sulle fuggevoli piume del sogno; e mentre i succhi gastrici disfanno il cibo, e segregano e avviano negli organi umani gli elementi della vita, la volontà dell'uomo pare che ceda per un momento al sonno, e lasci le immagini accumulate nella memoria levarsi al volo. Allora in tutto il corpo corre un'onda di tepore soave, e per quel tranquillo esercizio della vita si espande da tutto l'essere una ilarità serena e mite, nella quale ride il fermento del vino: lo spirito guidato da una sensazione dilettozza, si libera a grado a grado dalle angustie e dai richiami del dolore, e fluttua in alto oltre i confini del sensibile e del percettibile.²¹

Le novità della ricerca storica andavano dunque cercate altrove in Italia dove già l'esempio di molti provava di fatto

come la critica abbia ad essere altrimenti che non il romanzo: il Carducci aveva già manifestata quella sua stupenda abilità d'editore che gli valse a ventitré anni da un Governo codino una cattedra di lettere italiane nell'Università di Bologna [...]. A Pisa il D'Ancona con alacrità muratoriana seguitava a pur disseppellire dai cimiteri delle biblioteche le ossa della nostra più antica letteratura. A Roma il Monaci esplorava i ruderi della poesia occitanica e iberica, e infondeva nuova gloria e nuova vita tipografica in vecchi canzonieri appassiti su le pergamene. In Milano l'Ascoli faceva tuttavia nuove e mirabili scoperte in una disciplina filologica che in Germania è gloriosamente studiata persino da una donna, la glottologia. A Firenze, infine, nell'istituto nuovamente fondato per gli studi superiori, una numerosa gioventù si affollava alla scuola del Bartoli. Di più, i buoni frutti di questa propaganda scientifica già cominciavano a maturare; il Raina era già noto e meritatamente onorato in tutto il mondo filologico per i suoi lavori sull'epica romanzesca, e già il D'Ovidio aveva recato a Napoli il verbo e il trionfo della critica positiva.²²

²¹ E. SCARFOGLIO, *La critica del Carducci*, in «Domenica Letteraria», 16 dicembre 1883 (poi nell'*Appendice* a E. SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte*, a cura di C.A. Madrignani, note di A. Resta, Napoli, Liguori, 1990, pp. 328-336). Le citt. derivano dall'edizione originale. Sull'hegelismo napoletano resta fondamentale G. OLDRINI, *Gli hegeliani di Napoli. Augusto Vera e la corrente ortodossa*, Milano, Feltrinelli, 1964 e ID., *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1973.

²² *Ibidem*. Occorre registrare che qualche anno prima anche Francesco D'Ovidio aveva usato, con maggiore raffinatezza evidentemente, argomenti paralleli a quelli di Scarfoglio, assegnando una

Amico del meridionalista Giustino Fortunato e fratello del giornalista e politico Michele, collaboratore di quella «Rassegna», dove avevano fatto le prime prove Villari, Sonnino, Franchetti e proprio Fortunato, Francesco Torraca intuisce la velenosa contrapposizione Nord/Sud di fatto insita nelle bozzettistiche parole di Scarfoglio e interviene decisamente in difesa del “napoletano”. L’articolo *Per la verità e per Francesco De Sanctis* esce la domenica successiva, a sua firma e non con il consueto pseudonimo Libero, e contiene una puntuale e articolata disamina dell’attività del Maestro, che, già gravemente ammalato, sarebbe scomparso di lì a pochi giorni, il 29 dello stesso mese.

Mente altissima, scevra di prevenzioni e di pregiudizi, il De Sanctis talora ha preceduto i suoi tempi; ma nessuno ha il diritto di rimproverargli d’esser mai rimasto indietro. Purista da giovinetto, anzi discepolo amatissimo del Puoti, fu il primo, in Napoli, vivo ancora il marchese, a proclamare la fine del purismo. Durava ancora il romanticismo, in Italia, quando egli scrisse, tra l’altro, il saggio sul *Triboulet* e confutò i giudizi del Gervinus su Alfieri e Foscolo. Cominciò l’insegnamento commentando Hegel: lo riprese a Napoli, dopo venticinque anni, col discorso *La Scienza e la Vita*, dove era tanta parte di quelle dottrine, che poi divennero popolari. Cominciò a scrivere di critica col saggio su la poesia *Alla mia donna* di Giacomo Leopardi; in questo momento s’occupava ancora del Leopardi, con tutt’altro metodo e ben altri criteri. Egli stesso dice che la sua critica è passata per tre fasi diverse. Negli ultimi lavori – quelli sul Manzoni e sul Leopardi, non interamente pubblicati, – l’accuratezza, con cui è seguito a passo a passo, nella vita e nelle opere, lo svolgimento del carattere e delle facoltà poetiche dello scrittore, il largo posto fatto allo studio dell’ambiente, del momento storico, dell’educazione e degli altri fattori esterni, – mostrano che egli il metodo positivo, o storico, saprebbe, volendo, maneggiarlo al pari dell’analisi puramente estetica.

Codesta analisi estetica s’immaginano alcuni sia nemica mortale della critica storica: invece (ormai non dovrebbe esservi più bisogno di avvertirlo) la compie. Il *desideratum* della critica, in Italia, è, oggi, l’accordo delle scuole, la fusione (passi la metafora) dei due indirizzi.²³

supremazia alla Scuola storica: «E mi pare che la solita antinomia tra l’erudizione settentrionale e la pronta perspicacia meridionale duri ancora. E leggendo i serj lavori del Guasti, del Bartoli, del D’Ancona, del Rajna, penso spesso con desiderio ai lampi (che discuopron sì larghi orizzonti) che balenano dalla arguta mente del De Sanctis [...]; e leggendo i disinvolti saggi di quest’ultimo, penso con non minor desiderio alla solida e piena dottrina di quegli altri», in F. D’OVIDIO, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, p. 146.

²³ *Per la verità e per Francesco De Sanctis* cit. Sull’episodio vd. anche G. CAPOVILLA, *La polemica antidesanctisiana di Carducci e il «caso» Montefredini*, in *Bufere e molli aurette. Polemiche letterarie dallo Stilnovo alla «Voce»*, a cura di M.G. Pensa, Milano, Guerini Studio, 1996, pp. 267-285: 274-276. Non sempre condivisibili, e spesso pregiudizievole, i giudizi di G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologica in Italia (1866-1883)*, Bologna, il Mulino, 1990 (poi con aggiunte Pisa, ETS, 2008). Un confronto tra De Sanctis e Carducci sarà condotto più tardi attraverso i «dati»,

Più volte ristampato in contesti diversi, più volte rilanciato per ricomporre beghe tra scuole, l'intervento di Torraca era coerente non solo con il suo passato "napoletano", ma anche con la nuova attività inaugurata a Roma nella redazione del «Diritto» prima e della «Rassegna» poi, giacché non poteva neanche essergli sfuggito l'attacco scarfogliano alle ultime posizioni critiche di De Sanctis, il quale, a detta del rampante giornalista, aveva fatto «un tale pasticcio di idealismo darwiniano e di darwinismo hegeliano, da indurre parimente a gridar per l'orrore hegeliani e darwiniani». ²⁴ A ben guardare, anche la conferenza desanctisiana *Il darwinismo nella vita e nell'arte*, pronunciata a Roma l'11 marzo 1883 e pochi giorni dopo al Circolo filologico di Napoli, era stata stenografata da Francesco Torraca: raccolta dalla viva voce di un oratore eccellente, vi si sente vibrare la prospettica capacità di analisi del proprio tempo e una puntuale visione dell'arte futura. ²⁵ E dunque, anche a distanza, in quel 1902 appunto salendo in cattedra, Torraca era di certo consapevole che quella difesa dell'ultimo De Sanctis, oltre a essere un nobile atto di lealtà al maestro, era stata una lucida presa di posizione a favore dell'intellettuale adamantino.

Del privilegio di essersi formato in quella scuderia, Torraca darà conto altre volte in occasioni ufficiali, ma soprattutto nella sua attività di docente e nei suoi trascorsi da funzionario del Ministero dell'Istruzione: Provveditore, Ispettore, Capo di gabinetto del Ministro, Direttore generale delle Scuole Normali, ossia delle scuole dove si formavano i maestri elementari. Il suo vero «indistruttibile desanctisianesimo», più ancora che nella critica, si esplicò proprio nella scuola e nella vita:

Fra tante aspirazioni venutegli dal così detto positivismo una idea [...] gli rimase sempre ostica: quel concepire distinte fra loro istruzione ed educazione: quello scindere da ogni preoccupazione italiana e nazionale lo studio della letteratura. Uomo di scienza fino in fondo, non sopportava però una scuola che aspirasse a licenziare dei puri uomini di scienza, ingegneri come avvocati, medici come professori. ²⁶

come nell'articolo di Torraca, da B. CROCE, *Il De Sanctis e il Carducci* [1911], in *Una famiglia di patrioti...* cit., pp. 253-265.

²⁴ E. SCARFOGLIO, *La critica del Carducci* cit.

²⁵ La conferenza era apparsa sulla «Rassegna», 17 marzo 1883; si può leggere in F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1952, vol. III, pp. 315-325, ma sulle varie redazioni apparse in sedi diverse cfr. R. MELIS, *La conferenza di Francesco De Sanctis «Il darwinismo nella vita e nell'arte» nella redazione di Francesco Torraca*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CIII, 1986, pp. 113-126.

²⁶ G. TOFFANIN, *Commemorazione di F. Torraca*, in «Roma», 17 dicembre 1938.

Come Francesco Torraca, così molti altri allievi di quella Seconda scuola di De Sanctis, da Emanuele Gianturco ad Antonio Salandra, da Giustino Fortunato a Giacinto Romano, da Michelangelo Schipa a Nicola Arnone ai politici, presidi, funzionari, studiosi, artisti, che ne continuarono l'azione morale e politica nell'agire quotidiano, nelle aule dei licei o dagli scranni del Parlamento, coltivandone l'eredità «nell'azione e nella riflessione, nella pratica e nella teoria»,²⁷ ovvero nel culto sempre vivo della scrittura. Ed è questa non un'«involuzione»,²⁸ ma una «resistenza», nel senso che ha dato al termine di recente Tzvetan Todorov, un termine che De Sanctis stesso aveva usato significativamente nei suoi ultimi interventi politici:

Voglio la resistenza giorno per giorno, ciò che è difficile, ma che è pur necessario, la resistenza alla corruzione, all'affarismo politico, senza rispetto di partiti e di amici, la resistenza ai padroni e ai clienti.²⁹

2. *Una cattedra per De Sanctis*

Non subito De Sanctis tornò in cattedra dopo l'esilio zurighese. Anzi, il suo ritorno in Italia all'annuncio della rivoluzione garibaldina fu caratterizzato da un decennio di intensa attività politica, improntata a scelte tuttora vitali nell'istruzione pubblica – e basterebbe pensare alla libertà d'insegnamento, all'istruzione obbligatoria, alla formazione dei maestri, all'introduzione dell'educazione fisica, alla religione cattolica, capisaldi che, ribaditi nella Riforma Gentile, sono entrati nell'universo della scuola repubblicana. La sua azione come ministro affondava anch'essa le radici nella «giovinezza», negli anni di formazione alla scuola del Puoti e poi in quella di Vico Bisi, quando, con gli allievi della prima ora, maturò la partecipazione ai moti del '48. Indifferente all'«ingratitude dei tempi liberi» così com'era stato nei confronti delle «persecuzioni dei governi dispotici»,³⁰ attese al suo compito prima di Ministro, poi di professore e intellettuale, sempre con lo stesso animo sereno e rivolto al futuro. E il futuro era la scuola stessa, sempre giovane e sempre nuova nel volto degli allievi delle generazioni che si avvicendano per studiare il passato nel continuo confronto con gli autori: in cattedra egli non solo «diventava artista e creatore», ma aveva anche la capacità d'imprimere nei suoi allievi la «viva luce» del suo carattere.

²⁷ T. TODOROV, *Resistenti. Storie di donne e uomini che hanno lottato per la giustizia*, Milano, Garzanti, 2016, p. 32.

²⁸ Il termine è usato da S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 491.

²⁹ F. DE SANCTIS, *La democrazia ideale e reale* cit., p. 85.

³⁰ Così N. MARSELLI, *Giudizi e ricordi su Francesco De Sanctis*, in F. DE SANCTIS, *La giovinezza...* cit., p. 301.

Chi in Italia abbia avuto il privilegio di conoscere scolari di Francesco De Sanctis, uomini e donne, ha conosciuto la forza del suo ingegno, l'influenza elettiva del suo genio artistico, anche meglio di colui che ammirò i suoi discorsi elettorali [...], la sua eloquenza in Parlamento, la sua oculatezza da ministro, e perfino quei saggi critici, nei quali insegnò al Gervinus il significato storico di Leopardi e Manzoni,³¹

ricordava per l'appunto il collega zurighese Jacopo Moleschott, chiamato nel 1861 da De Sanctis ministro a insegnare Fisiologia a Torino.

Escluso, per sua scelta, dalla cattedra a Pisa quando Mamiani lo chiama insieme a Domenico Comparetti e Michele Amari (al suo posto sarà poi nominato Alessandro D'Ancona), De Sanctis rifiuta anche la cattedra a Torino, quando, sempre ministro il Mamiani, altri patrioti saranno collocati sulle cattedre di Letteratura italiana: ricordiamo, tra i tanti, Carducci a Bologna, Amari a Firenze, Graziadio Isaia Ascoli a Milano, Luigi Settembrini a Napoli, Luigi Mercantini nell'Accademia delle Belle Arti di Bologna prima e poi, dal 1865, a Palermo. Durante il governo provvisorio, aveva lui stesso provveduto a riordinare l'Università napoletana, nominando fra l'altro Bertrando Spaventa per la Filosofia, Ruggiero Bonghi per la Storia della Filosofia, Giuseppe Fiorelli per l'Archeologia e anche Antonio Ranieri, che rinunciò, per la Storia. Istituita infine per lui la cattedra di Letteratura comparata a Napoli, comincerà la sua attività solo dall'ottobre del 1871, ministro Cesare Correnti.³²

Il ritorno a Napoli aveva segnato, com'è stato detto, «il chiudersi del cerchio di un'esistenza», ma come per l'autobiografia, così per l'insegnamento, «la sua esperienza di critico» lo guidò a scelte inconsuete e geniali.³³ E si potrebbe aggiungere che la giovinezza fu rivissuta profondamente proprio nell'esperienza della scuola, dove il Maestro rinnovò quel metodo già sperimentato prima del '48 e negli anni dell'esilio, e lo applicò a una materia veramente contemporanea: Alessandro Manzoni era ancora vivo quando, nel gennaio 1872, cominciarono le lezioni su di lui nella Seconda scuola.

Il nostro amatissimo Settembrini ci parlava del Manzoni in una sola lezione. Il De Sanctis, cominciando, dedicò tutto un corso, tutto l'anno scolastico ad un solo scrittore, al Manzoni. [...] Quello fu l'ultimo anno della lunga vita del grande Lombardo. Quando egli morì, il De Sanctis andò a rappresentare l'U-

³¹ In F. DE SANCTIS, *La giovinezza...* cit., pp. 304-305.

³² Cfr. A.V. NAZZARO, *F. De Sanctis riformatore dell'Università degli Studi e della Società Reale di Napoli*, Napoli, Giannini, 2016, pp. 54-57 («Desanctisiana» 3)

³³ G. SAVARESE in F. DE SANCTIS, *La giovinezza...* cit., p. XV.

niversità nostra alle esequie solenni; e noi [allievi] volemmo accompagnarlo alla stazione.³⁴

Nella Seconda scuola dunque si compendiano le esperienze dell'uomo e del professore, dalla scuola napoletana del Puoti, modello insuperato di un metodo sempre vitale,³⁵ al Politecnico di Zurigo, passando ovviamente per le parentesi del precettore a Cosenza e del conferenziere a Torino. E soprattutto nella Zurigo degli Anni Cinquanta dell'Ottocento, dove aveva incrociato personalità eccezionali la cui eredità avrebbe segnato la gran parte del XX secolo, e bastino i nomi di Richard Wagner e Jacob Burckhardt, la lezione di De Sanctis si sarebbe raffinata, rinvigorendosi poi con il ritorno alle radici.

De Sanctis insomma immergeva le mani nel suo tempo descrivendone il mutamento attraverso una sapiente coscienza storica, affinatasi nelle mutevoli e dolorose esperienze biografiche del carcere e dell'esilio. Il sogno della sua giovinezza, l'Italia unita, era lì, ma la ricerca doveva necessariamente ricominciare, e non già dalla politica, ma dalla scuola.

Mentre saliva in cattedra, sulla «Nuova Antologia» compariva il saggio metodologico che inquadrava l'attività manzoniana nella temperie ottocentesca:

Il 1815 è una data memorabile come quella del Concilio di Trento. Segna la manifestazione di una reazione non solo politica, ma filosofica e letteraria, iniziata già negli spiriti, come se ne vedono le orme ne' *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte. La reazione fu così violenta e rapida come la rivoluzione. Invano Bonaparte tentò di arrestarla, facendo delle concessioni e cercando nelle idee medie una conciliazione. Il movimento impresso giunse a tale, che tutti gli attori della rivoluzione furono mescolati in una comune condanna, Giacobini e Girondini, Robespierre e Danton, Marat e Napoleone. Il terrore bianco successe al rosso. [...] Il Medio Evo ritornò a galla glorificato come la culla dello spirito moderno, fu corso e ricorso dal pensiero in tutti i suoi indirizzi. Il Cristianesimo, bersaglio dianzi di tutti gli strali, divenne il centro di ogni investigazione filosofica e la bandiera di ogni progresso sociale e civile; i classici furono per istrazio chiamati pagani, e le dottrine liberali furono qualificate pretto paganesimo. [...] E proprio nel 1815 uscivano in luce gl'*Inni sacri* del giovane Manzoni. Storia, letteratura, filosofia, critica, arte, dritto, tutto prese quel colore. Avevamo un neo-guelfismo; il Medio Evo si drizzava minaccioso e vendicativo contro tutto il Rinascimento. E non era già un movimento fittizio e artificiale sostenuto da penne salariate, promosso dalle polizie, suscitato

³⁴ F. TORRACA, *ivi*, p. 463.

³⁵ Sulla scuola del Puoti cfr. il recente contributo di S. COVINO, *Purismo, classicismo e illuminismo nella pedagogia linguistica di Basilio Puoti*, in «Italiano LinguaDue», 1, 2018, pp. 236-246.

da interessi temporanei. Era un serio movimento dello spirito, secondo le eterne leggi della storia, al quale partecipavano gl'ingegni più eminenti e liberi del nuovo secolo.³⁶

Intorno a queste idee, Francesco De Sanctis costruiva appunto il corso di quel primo anno d'insegnamento nella Napoli non più borbonica, con la consapevolezza di essere anche lui, come Manzoni, figlio «di una delle più violente, delle più radicali reazioni che si trovino nella storia, il cui lievito dura ancora, a cui non ancora sono state mozzate le unghia».³⁷

Della prima lezione del 29 gennaio 1872 ci resta il resoconto apparso nella «Libertà»: De Sanctis pone qui in apertura la questione del metodo, l'essenza più profonda della sua scuola, un lascito durevole e veramente contemporaneo. Udiamo appunto le sue parole:

Io voglio in quest'anno, insieme con voi, fare lo studio delle diverse letterature del secolo XIX, delle loro diverse relazioni: centro, la letteratura italiana. Non vi dirò ora con quali criterii, con quale metodo dovremo procedere. Vi dirò solo che per me lo «studio» non è un «soliloquio», è un «dialogo». Quando dobbiamo trattare una materia, io maestro intendo essere il primo studente, e mi sforzerò essere il più laborioso e disciplinato. Ma che vale lo studio mio al quale voi siete estranei, ignorando come, per quali vie io sia giunto al risultato, quali ricerche sieno state necessarie, quali meditazioni vi si possano fare? Il giovane che sente, e ignora la via per cui si è giunto al risultato, è passivo, inerte; come avviene in tutte le epoche stazionarie e paludose in cui un popolo non studia per cercare, ma per imparare. Quell'imparare a mente è decadenza; cercare, investigare per quali vie l'uomo di pensiero e di genio abbia camminato, ecco il progresso, qui è l'acqua corrente. Voglio oggi offrirvi un primo studio sul secolo XIX. Dopo dovrò dirvi in che modo io lo abbia fatto, come abbia trovato la materia della critica, e sarà una lezione sopra la lezione. Perciò ho bisogno di uditori benevoli non solo, ma di giovani che mi sieno intorno come il «mio due», il mio opposto, il mio controllo. Ciò che si chiama lezione, diventerà studio e scuola in cui giovani e maestro sieno una sola e medesima cosa. Ora, vi darò un semplice avviso. Farò le mie lezioni il lunedì e il venerdì dalle due alle tre e mezzo. Straordinariamente, mercoledì, vengano da me nell'Università quei giovani che non si spaventano di questa prospettiva, che intendono lavorare con me e formare una di quelle scuole di lavoro comune che fanno difetto in Italia e formano la grandezza della Germania. Questi «studenti effettivi» li prego di riunirsi in seduta preparatoria

³⁶ F. DE SANCTIS, *Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni*, in «Nuova Antologia», XIX, 1872, pp. 253-66; viene inserita da Luigi Blasucci in apertura dell'edizione da lui curata: F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Alessandro Manzoni*, Bari, Laterza, 1952, pp. 3-18, da cui si cita.

³⁷ Ivi, p. 94.

mercoledì alle due. Là li conoscerò, esporrò loro i miei criteri, il metodo che terremo, il modo di organizzare la nostra scuola. Noi saremo gli attori, gli «uditori» saranno la platea. Il professore non dovrà esser solo e presentare semplicemente il lavoro suo, ma il suo e il lavoro dei giovani. [...]»³⁸

La scuola infatti era organizzata in una sorta di laboratorio, dove un gruppo di volontari, gli «studenti effettivi», si confrontava alla pari con il maestro, anzi proponeva a lui e ai compagni la propria lettura critica delle fonti, anche attraverso la produzione scritta di saggi originali. Entusiasmo e coinvolgimento erano assicurati ma non mancava mai la correzione e l'incoraggiamento:

Leggeva tutti i lavori, che gli erano presentati – non di rado erano volumi – li annotava su i margini, vi scriveva il suo giudizio all'ultima pagina.³⁹

Dovrebbe davvero far riflettere, e in termini di profonda ammirazione, l'immagine di questo ultimo De Sanctis, chino a correggere gli elaborati dei suoi allievi, che non fa mancare mai una parola di conforto, che segna e annota i compiti e ne discute con «sincerità» all'interno di una «palestra di libere esercitazioni», diretta e disciplinata «all'educazione dell'intelligenza e del gusto». ⁴⁰ Bozzettistico è rimasto il ricordo, e in qualche modo involontariamente denigratorio, dello «stato maggiore», che, per esempio nelle parole del Mandalari, viene ritratto come un gruppo quasi impenetrabile, di fanatici adepti, che ripetono a un giovane appena arrivato il «succo» delle parole del Maestro:

Il signor capitano, dagli occhiali neri, mi fe' parlare un bel pezzetto, non dando un segno d'impazienza, non emettendo un grido d'indignazione. All'ultimo rispose secco, come uno che conosce ed apprezza la propria importanza, che «avevo il dovere di capire da me, se volevo farmi avanti nel mondo!» «Non c'è più l'*ipse dixit*, soggiunse, nessuno afferma più le cose *in verbo magistris*. Il *fabula docet* delle cose divine ed umane bisogna vederlo da noi; nessuno al mondo ce lo deve indicare e suggerire. *Petite* a voi stesso, e tutto l'universo *aperietur vobis*».⁴¹

³⁸ Ivi, pp. 93-94. Si veda anche il resoconto di F. TORRACA, *Dicembre 1883-1885. Nel II Anniversario della morte di Francesco De Sanctis. Dal «Libro della Scuola» di Francesco De Sanctis*, Roma, Metastasio, 1885, poi in *Per Francesco De Sanctis* cit., pp. 119-143, ora anche in F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., pp. 452-459.

³⁹ F. TORRACA, in F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., p. 406.

⁴⁰ Ivi, p. 409.

⁴¹ M. MANDALARI, *L'ultima scuola di F. De Sanctis*, in F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., pp. 427-428.

Lo «stato maggiore», gli «effettivi» appunto, era stato annunciato proprio nella prima lezione: esemplato sul modello degli «anziani di Santa Zita» di diretta discendenza puotiana, affiancava il professore nello studio e nella ricerca e fungeva da traino e da modello per l'intera scuola. Altro che metodo liceale! Era il lievito della pratica pedagogico-didattica della migliore tradizione umanistica, trasmesso senza troppe teorizzazioni e destinato a dare frutto nelle scuole italiane di ogni ordine e grado: la discussione e il dialogo intellettuale continuo, la correzione mai coercitiva, che scaturisce dall'interno della scuola, l'emulazione tra pari. Ovviamente maieutico, il metodo non voleva fondare una scuola di «ripetitori», ma di studiosi consapevoli e di uomini liberi. D'altronde, è stato anche affermato che la consapevolezza «della fondazione di modelli didattici ancora validi» aveva spesso portato il De Sanctis dell'autobiografia «con percorso inverso [...] dal passato verso il presente» nella descrizione della scuola quale «*ergasterium* (per usare la parola dantesca), laboratorio, officina»⁴² nella prospettiva non solo di testimonianza memoriale ma di efficacia didattica *in res*.

Esercitazione e correzione dunque, in vista di un autentico addestramento intellettuale, del quale lo stesso Antonio Gramsci colse la vitalità, tornando più volte sul ruolo del piccolo gruppo di allievi autoselezionati in una sorta di «avanguardia [...] che aiuti l'insegnante e prosegua le sue lezioni, insegnando praticamente a studiare».⁴³ Ma non solo:

Si domanda una lotta rigorosa contro le abitudini al diletterismo, all'improvvisazione, alle soluzioni «oratorie» e declamatorie. Il lavoro deve essere fatto specialmente per iscritto, così come per iscritto devono essere le critiche, in note stringate e succinte, ciò che si può ottenere distribuendo a tempo il materiale ecc.; lo scrivere le note e le critiche è principio didattico reso necessario dal bisogno di combattere le abitudini alla prolissità, alla declamazione e al parallogismo create dall'oratoria. Questo tipo di lavoro intellettuale è necessario per fare acquistare agli autodidatti la disciplina degli studi che procura una carriera scolastica regolare, per taylorizzare il lavoro intellettuale. Così è utile il principio degli «anziani di Santa Zita» di cui parla il De Sanctis nei suoi ricordi sulla scuola napoletana di Basilio Puoti: cioè è utile una certa «stratificazione» delle capacità ed attitudini e la formazione di gruppi di lavoro sotto la guida dei più esperti e sviluppati, che accelerino la preparazione dei più arretrati e grezzi.⁴⁴

⁴² G. SAVARESE, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *La giovinezza. Ricordi*, Napoli, Guida, 1983, p. 8.

⁴³ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., vol. I, pp. 135-136.

⁴⁴ Ivi, vol. III, p. 1533. Ma si veda anche ivi, p. 1891: «Le Accademie e le Università come organizzazioni di cultura e mezzi per diffonderla. Nelle Università la lezione orale e i lavori di seminario e di gabinetto sperimentale, la funzione del grande professore e quella dell'assistente. La funzione dell'assistente professionale e quella degli «anziani di Santa Zita» della scuola di Basilio Puoti, di cui parla il De Sanctis, cioè la formazione nella stessa classe di assistenti «volontari», avvenuta per

La modernità di De Sanctis si declina dunque proprio nella scuola: è qui che s’impara a rendere qualunque materia indispensabile e trasmissibile, passandola al vaglio della propria vita. L’attenzione al proprio Io, che nella scuola è lavoro di costruzione di personalità autonome, il “conosci te stesso” di socratica memoria serve a trovare il proprio posto, se ce n’è uno, nel mondo: e ciò vale per maestri e allievi. Ma il passare la materia al vaglio della propria vita è un riemergere continuo di ricordi, personali e collettivi, di cui è costituita la storia individuale e sociale di un popolo, oltre a essere un esercizio continuo di conoscenza e di confronto alla pari con chi ci sta attorno e con chi c’è stato. A una condizione però: tutto, passato o presente, è vitale solo nella verità, altrimenti i giovani ne disvelerebbero l’armamentario doratamente retorico e se ne allontanerebbero delusi. La sincerità è infatti l’unica categoria che vale nel confronto con le nuove generazioni, insieme alla «serietà delle impressioni».⁴⁵

C’è una sorta di antipatia dei critici a voler parlare di scuola *tout court*, maestro di scuola, professore, sono termini rifiutati, eppure nella loro essenza vivi, se si declinano all’interno di quattro mura, al confronto con i giovani, nella «reciproca comunione d’idee e di sentimenti tra maestro e discepoli».⁴⁶ Ne sottolinea il portato Gennaro Savarese a proposito della *Giovinanza*:

è importante osservare come il sottinteso pedagogico si risolve quasi sempre in narrazione felicissima, evitando la compattezza un po’ monotona delle parti esclusivamente teoriche; e ciò proprio perché la pedagogia per il De Sanctis è stato sempre dramma di persone vive, alieno da ogni astrazione dottrinaia.⁴⁷

È proprio la Seconda scuola a condurlo su quel «ritratto di educatore [...] vivo e convincente»⁴⁸ che è lui stesso da giovane: è la *madeleine* che gli consente di tornare ai tempi della giovinezza e riflettere su di essa criticamente, per rinverdirla fino a travasarla in un libro di memorie vive perché vi si celebra non tanto un metodo didattico quanto un semenzaio di libertà vera, che, com’era stato per il ’48, sempre si trasforma in vita attiva, politica, rivoluzione. Ricorda Gerardo Laurini, allievo della Seconda scuola, l’incontro, durante il carnevale del 1882, con un De Sanctis «pallido e smagrito, con un lungo pastrano, con un cappello a cilindro e con un par di occhiali scuri inforcati sul naso» che lo invita ad accompagnarlo «al

selezione spontanea dovuta agli stessi allievi che aiutano l’insegnante e proseguono le sue lezioni, insegnando praticamente a studiare».

⁴⁵ F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., cap. XXVI.

⁴⁶ Sono le parole di De Sanctis riferite da G. LAURINI, *Francesco De Sanctis, ricordi intimi*, in DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., p. 413.

⁴⁷ G. SAVARESE, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., p. XXXVIII.

⁴⁸ *Ibidem*.

larchetto San Pellegrino, che è adiacente alla via S. Paolo», in cui «sorge il palazzo dove dal vico *Biso*» trasferì la prima scuola: voleva rivederlo per descriverlo nelle sue memorie.

E vi ci recammo. Quel larchetto e quel palazzo, di barocca architettura, con una gran corte, con ampie finestre ed ampie sale, che potevan contenere meglio che trecento persone, gli richiamavano alla mente tutti i suoi allievi, le sue lezioni, le gioie e i dolori, le ansie ed i palpiti della sua vita passata. E si commoveva a segno di commovere anche me, cui andava noverando gli avvenimenti di quel tempo lontano.⁴⁹

La vita gli si fa incontro a ritroso sulle strade della sua giovinezza quell'8 di marzo, uscito dal buio delle sue stanze e piegato dalla malattia agli occhi. Ecco il resoconto della passeggiata nella *Giovinanza*:

Sono già parecchi giorni che i medici mi hanno consentito di prendere un boccon d'aria, non più che un'oretta. Mi è parso uscir di prigione, ed ho respirato a grandi sorsi, e mi sono sentito allargare il petto e i visceri. Mi sono ricordato le lunghe passeggiate di un tempo, là a Capodimonte o sul Vomero; ma ohimè! debbo camminare adagio e non mi posso stender molto lungi. Oggi, 8 marzo, mi sento meglio in gambe, e sono stato alla solita passeggiata, lungo il corso Vittorio Emanuele. Giunto al convento dei Pasqualini, là dov'ero solito rimettermi in carrozza e rifare la via, mi è venuta la voglia di far ritorno per un'altra via: tanto, non mi sentivo stanco, e le gambe volevano ancora andare. Sono sceso lemme lemme, per una scala erta, che mi hanno detto menare alla chiesa della Madonna dei Sette Dolori. Guardo e guardo: cercavo la casa dov'erano i Fernandez, e non trovo nulla, e non ravviso la strada. L'ingegneria, per fare il corso Vittorio Emanuele, ha disfatto due strade belle a quei tempi miei, quella di San Pasquale e l'altra di San Martino. Scendo e scendo e non mi ci raccapezzo. Giunto alla chiesa, respiro: tutto mi torna a mente. Laggiù è Magnocavallo, la strada nobile che mena a Toledo. Ma io piego a mancina e fo adagio quella scalinata lunga e sozza, fermandomi a ogni tratto, e mettendomi la mano sulla fronte, come se volessi evocare la mia giovinezza, vissuta in quelle parti. Giungo al palazzo ove abitavano e non so se abitano ancora i Minervini. A dritta è la strada del Formale. Mi ci avvio quasi automaticamente, ancorché non fosse la mia strada. Ma era la strada della mia prima giovinezza, piena di memorie.⁵⁰

Ma una seconda vita, anzi *the second life*, che viene «dall'intelletto, dall'immaginazione, dal sentimento, cioè da tutta l'anima», è la prerogativa della letteratura,

⁴⁹ G. LAURINI, in F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., p. 413.

⁵⁰ F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., cap. XXII.

dove le cose, al contatto con l'intelligenza del reale diventano «proprietà dello spirito».⁵¹ Se sia aderenza tra letteratura e vita o se, come precisa Savarese, «dissoluzione della letteratura nella vita»,⁵² non importa perché l'esito desanctisiano, alla verifica della scuola, va cercato nell'ottimismo dell'educazione, ossia nell'esatto contrario dell'approdo pessimistico manzoniano della *Storia della colonna infame*. Anche nella fase più buia della sua vita, «nella più trita realtà quotidiana»,⁵³ De Sanctis sceglie di parlare alla gioventù della scuola, ancorché la sua.

3. I corsi di letteratura «cafonesca»

«Si trattava di lezioni, di corsi di lezioni nuove ogni anno», avrebbe detto Torraca con enfasi in una lettera privata a Benedetto Croce, contrapponendo all'insegnamento di De Sanctis proprio quello del D'Ancona «che da trent'anni e più ripete le lezioni del 1860, senza nemmeno avervi introdotto i risultati degli stessi suoi studi!».⁵⁴ I quattro corsi tra il 1872 e il 1875, che abbiamo prima ricordato, generarono l'entusiasmo degli allievi, soprattutto quando ciascuno di loro, provenienti per la gran parte dalle province dello sfaldato Reame (e non si dimentichi che Napoli era l'unica Università del Mezzogiorno continentale per volontà esplicita dei vari governanti avvicendatisi nel Regno) riconobbero nella materia che via via si accresceva i poeti e gli scrittori dei loro luoghi nati.

Per il De Sanctis, questa letteratura meridionale, considerata come arte «non era che un'eco» [...]. Si tratta di «cosa nostra» [...]; gli parve che avessimo il dovere di occuparci di essi, noi, che «apparteniamo alle provincie, in cui essi fiorirono». Per l'educazione del nostro gusto, quelle lezioni, nelle quali, di necessità, il tono dovette alquanto abbassarsi, e il numero dei passi esaminati aumentare, furono delle più utili.⁵⁵

Anche in questo caso, va registrato il commento, non neutrale, di Francesco D'Ovidio, che, sul lato opposto di Torraca, trovava la scelta di questa materia indegna non solo di De Sanctis ma di una cattedra universitaria:

i ricordi giovanili e regionali lo trassero a occuparsi di poeti molto secondarii: abruzzesi, calabresi, basilischi e via via. Onde a chi s'aspettava ch'egli avrebbe

⁵¹ Ivi, cap. XXV.

⁵² G. SAVARESE, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., p. XLI.

⁵³ Ivi, p. XXV.

⁵⁴ In E. GUERRIERO, *Carteggio fra Benedetto Croce e Francesco Torraca*, Galatina, Congedo, 1979, pp. 78-79.

⁵⁵ F. TORRACA in F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., p. 464.

comparato Shakespeare con Dante o con Alfieri, poté sembrare una curiosa parodia la comparazione tra Abruzzo, Calabria e Lucania. Per poco non veniva da dire che al posto della letteratura europea egli ci avesse messa la letteratura cafonesca. Certo che i giovani si esaltarono lo stesso, perché egli portava dappertutto il suo spirito geniale.⁵⁶

Ambiguo ammiratore di De Sanctis, il molisano Francesco D'Ovidio, che peraltro si sarebbe anche opposto alla nomina per "chiara fama" di Francesco Torraca nel 1902,⁵⁷ aveva studiato a Pisa con D'Ancona e, sotto il ministero di Ruggiero Bonghi, nel 1876, era stato nominato a Napoli sulla cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, ossia la disciplina antenata della Filologia romanza peraltro tanto frequentata proprio da Torraca.⁵⁸ Nel 1878, nel raccogliere i suoi *Saggi critici*, aveva dettato un ingeneroso intervento sul magistero del De Sanctis, insistendo da un lato sul fascino indiscusso di quel «meraviglioso maestro», il professore per «antonomasia», ma dall'altro insinuando la scarsa «efficacia didattica» del suo insegnamento, «parte per certi difetti del suo metodo, parte per la stessa grandezza del suo ingegno» (p. 144), per concludere:

Oltreché, al De Sanctis manca una gran cosa, che è, per giunta, quella che più facilmente si può comunicare ai discepoli; la pazienza della ricerca e dello studio. Non è che egli neghi l'utilità delle ricerche storiche ed erudite: in astratto la riconosce e la inculca [...], ma nel fatto ci si annoja. Gli piace lavorare su quel che egli si trovi, non importa come, di sapere già: lavora a reminiscenze.⁵⁹

Se abbiamo già visto il professore nell'esercizio delle correzioni smentire la velenosa diceria, dobbiamo ora invece riflettere sul concetto di «reminiscenza», tanto congruo a spiegare il ripiegarsi di De Sanctis sui temi del microcosmo meridionale, la letteratura «cafonesca» che, ovviamente, rientrava anch'essa nell'analisi della propria "giovinezza". Si trattava tuttavia di un'analisi scientifica del secolo della reazione, condotta attraverso un fruttuoso lavoro sui testi di tanti autori minori, indispensabile premessa per la comprensione dei tempi nuovi.⁶⁰

⁵⁶ F. D'OVIDIO, *Francesco De Sanctis conferenziere e insegnante*, in ID., *Rimpianti*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1903, pp. 97-136, ora in F. DE SANCTIS, *La giovinezza* cit., pp. 368-378.

⁵⁷ Sulla nomina di Francesco Torraca per chiara fama cfr. *D'Ancona - Torraca* cit., pp. LIII-LV.

⁵⁸ Cfr. A. VARVARO, *Il ruolo della filologia romanza nella cultura storica italiana tra Ottocento e Novecento*, in *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, a cura di M. Martirano e E. Massimilla, Napoli, Morano, 1991, II, pp. 97-112; per il Torraca romanista si veda A. FRATTA, *Le fonti provenzali dei poeti della scuola siciliana. I postillati del Torraca e altri contributi*, Firenze, Le Lettere, 1996.

⁵⁹ F. D'OVIDIO, *Saggi critici* cit., p. 145.

⁶⁰ Sul lavoro di lettura dei testi nella *Storia* desanctisiana cfr. N. DE BLASI, *La Storia della letteratura italiana nella questione della lingua*, Napoli, Giannini, 2017, p. 45 ("Desanctisiana" 5).

Che siano “reminiscenze” del già noto o studi certosini rinnovati, nelle *Lezioni* della Seconda scuola i testi, infatti, irrompono di volta in volta a spiegare e interpretare la qualità degli autori e la loro collocazione nel quadro generale. Basti qualche piccolo campione, per esempio a proposito di Tommaso Grossi, alle prese con il tema della morte di Lida, costruito sull’esempio della Clorinda tassiana:

Quella del Grossi è in fondo la stessa [ispirazione del Tasso], ma monotona, priva di movenze:

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:

Due punti

È rugiadoso e candido quel volto,
Qual giglio appena svelto dallo stelo:

Altri due punti.

In soave d’amore atto rivolto
Tien l’angelico sguardo in verso il cielo;
E sulle labbra pallide il sorriso
E la gioia le sta del paradiso.

Che avete qui? Delle linee parallele, versi a due a due, senza alcuna movenza: ciascuna coppia è una variazione della precedente, lasciando stare quella gioia del paradiso della fine.

Ecco ciò che io chiamo abuso dell’effetto musicale.⁶¹

Oppure a proposito del mondo di piccole cose dell’amato, quanto dimenticato, Pietro Paolo Parzanese:

Voglio darvi un piccol saggio del modo di scrivere del Parzanese. Sentite quel che prova una bell’anima innanzi ad una bambina:

Oh! quanta pace ti fa bello il viso
Cara immagin di Dio, bell’Angioletta!
Oh! come il labbro col gentil sorriso
Teneri baci avidamente aspetta!
Una soavità di paradiso
Ti ride nell’ingenua pupilletta,
E quando chiudi al sonno il guardo amato
Somigli a un Cherubino addormentato!
Or ti adagi tra i gigli e tra le rose
Della morbida tua culla innocente:
Né sai quante ore tristi ed angosciose
Ti serba un avenir duro, inclemente!

⁶¹ F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Bari, Laterza, 1953, p. 20.

Oh! se le care tue luci amoroze
Un bel morir chiudesse eternamente,
Inesperta de' gemiti e del duolo
Dal riso al Cielo spiegheresti il volo!

Certo, c'è il luogo comune; l'angioletta, il paradiso, il cherubino, ma è sommerso nella plasticità delle immagini; e mentre ne' sonetti di cui v'ho parlato, la forma letteraria oscura il sentimento, qui l'immagine presa dal vivo oscura tutto ciò che è convenzionale. Quel viso tutto pace, quelle labbra che sorridendo pare attirino i baci, quell'andar di balzo dal riso terreno alla gioia del cielo; – quantunque quest'ultimo sia desiderio d'anima che non mostra un vero concetto della vita, perché nasciamo non come maledizione, ma come missione – sono tutti sentimenti ed immagini che innanzi alla fanciulla il poeta ha provato come può provarli un padre affettuoso.⁶²

Resta infine la domanda nodale, ossia perché un uomo come De Sanctis, cui certo non mancavano esperienze biografiche di una certa importanza, dal carcere borbonico all'esilio, dagli incontri con artisti e intellettuali europei all'attività politica prima e dopo l'Unità, scelga infine come tematica dei suoi corsi quegli anni in cui la gioventù meridionale, raccolta nella capitale borbonica, affilò le armi e gettò le basi della Nuova Italia.

I temi 'militanti' dei corsi napoletani suggeriscono che forse mai come nel caso di De Sanctis è necessario procedere ad un salutare sfrondamento di quell'aura pressoché mitica che ne circonda la figura intellettuale [...]. La «storicizzazione» di De Sanctis varrà a porre in rilievo la natura *engagé* delle sue operazioni, quel «fervore appassionato dell'uomo di parte, che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde e non tenta neanche di nasconderli», che provocò l'entusiasmo del marxista Gramsci.⁶³

Il ritratto di Corrado Calenda, approntato per il bel portale del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università federiciana significativamente intitolato "I nostri antenati", ci conduce nel cuore della ricerca accademica, sicuramente anti-convenzionale e impegnata, di un De Sanctis che mette le mani nella materia viva del suo tempo e la riordina storicamente, che legittima, attraverso i minori, non il provincialismo dei piccoli borghi o di una Napoli non più capitale, ma il policentrismo della cultura italiana nel più vasto quadro della cultura europea.

In questo senso, vanno dunque interpretati i corsi su Manzoni e Tommaseo, Grossi e Cantù, Rosmini e Gioberti, Mazzini e Berchet, D'Azeglio e Niccolini ma soprattutto sui tanti meridionali da Mariano D'Ayala a Nicola Sole, Pietro

⁶² Ivi, p. 122.

⁶³ <http://www.filmmod.unina.it/antenati/DeSanctis.htm> (consultato il 20/10/2020).

Paolo Parzanese, Saverio Baldacchini, Vincenzo Padula, Domenico Mauro, Maria Giuseppina Guacci, Laura Oliva, Pietro Colletta, Gabriele Rossetti, che trovano nelle *Lezioni* una loro collocazione storica. Al di là dei singoli, De Sanctis controlla la temperatura della Napoli pre-unitaria, che forse non conobbe il capolavoro letterario, se si esclude l'esperienza che vi andava facendo il conte Leopardi, ma contribuì decisamente a costruirne uno politico. Si vedano per esempio le parole dedicate al giornale diretto da Giuseppe Del Re «L'Iride», dove i patrioti dovevano giocoforza rivolgersi alle tematiche del passato, sul versante del racconto, e alle forme del classicismo mitologico, sul versante della poesia, per nascondersi alla "reazione", alla polizia borbonica.

Chi vuol conoscere la coltura di quel tempo, non ha che a prendere l'Iride, dove si davano convegno gli uomini colti di tutte le opinioni. Vi sono prose e poesie. Che sono quelle prose? In generale, racconti storici che danno segno d'un nuovo indirizzo. [...] Indizii di progresso sono questi racconti non solo di cose moderne, ma di fatti locali, napoletani. Ma che merito hanno? Il racconto è alla storia quel che la novella al romanzo. È un'epoca, un fatto speciale, un personaggio divenuto argomento dello studio d'uno scrittore. Stampavano di questi racconti molti, come Giuseppe de Cesare, il D'Ayala, Scipione Volpicella, Michele Baldacchini, il quale ne scrisse, tra gli altri, uno su Masaniello. [...] I racconti sono dunque appena la parte elementare nella storia. Quell'indirizzo storico guasto così, si deve alla reazione, che rendeva molto pericolose e delicate certe discussioni ed indagini, ed anche a un desiderio di farsi nome a buon mercato. [...] Guardiamo le poesie. Appena leggete, vi accorgete d'una distinzione. Da una parte, avete poesie puramente classiche, poiché, per mezzo del Giordani e del Puoti, nelle province meridionali il classicismo della forma aveva grande sviluppo; e poesie ove si accenna ad un nuovo contenuto: le prime eran dette classiche, le altre romantiche. Fra gli autori della prima specie, i più colti e accurati per forma erano Giuseppe Campagna, Emidio Cappelli, Maria Giuseppa Guacci, e in ultimo, come transizione all'altra scuola, Saverio Baldacchini. Qual'è il carattere della prima scuola? [...] È l'idolatria della bella forma [...]. Forma semplice, aleggiante sulla vita e non calata in essa [...]. L'autore rimane fuori de' contrasti della vita [...]. L'ideale diventa concetto ed astrazione, il reale descrizione.⁶⁴

La militanza era di fatto politica soprattutto ripensando a quanta parte avesse avuto la "reazione", che nel Regno si era inasprita e incrudelita più volte, dopo le rivolte del 1799, del 1820-21, del '48.

⁶⁴ F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. La scuola liberale e la scuola democratica* cit., pp. 55-57.

Da noi la reazione non solo fu contro la coltura liberale d'ogni genere, ma contro la coltura in sé stessa, e la società, che trova sempre parole espressive per qualche speciale situazione, non senza ragione, chiamò quelli tempi di oscurantismo.⁶⁵

E più avanti:

In Napoli niente di quella vita primitiva e nessun elemento locale. Sotto quella reazione era impossibile lo sviluppo morale ed intellettuale, la letteratura era pura forma, sia che la chiamiate classica, sia che la chiamiate romantica.⁶⁶

O, ancora, intramettendo finalmente un episodio autobiografico:

Spesso mi son domandato: che c'è di vero nella frase ampollosa che dal sangue dei martiri esce la libertà? Detta e ridetta, è diventata rettorica. Ma è vero che il progresso esce più forte dal seno della reazione? È incontestabile. Il progresso è il moto del pensiero umano, e, se il pensiero si abbandona in un'acqua morta, il moto si fa pigro e lento; ma mettetelo nelle contraddizioni, nelle lotte, nelle reazioni, e tutto questo diventa cote e stimolo ad affrettare il movimento. Da ciò un fatto che a molti sembra singolare eppure è vero e provato, cioè che il progresso nasce dai dolori e dalle oppressioni, sotto i suoi vari aspetti di nuova letteratura, di nuova filosofia, di nuovo assetto politico. A proposito, quantunque non sia solito a ricordare queste cose, mi permetterete di narrarvi un breve aneddoto della mia vita al '48. Ero in prigione: la prigione accende le fantasie e spinge a fare versi, ed allora anch'io composi i miei pochi versi. Varie strofe rivolte alla libertà erano seguite da un ritornello, piuttosto scemo: Sempre vince, sempre vince. E perdendo vince ancor. Un giorno canticchiavo il ritornello ad alta voce: la porta si aprì: spesso in quel tempo avevo l'onore d'essere visitato dal commissario e dal cancelliere. Il commissario era stecchito, pallido, – tipo «gesuita», – il cancelliere viso ovale, grosso, tipo canonico e gaudente. Quel giorno dunque entrò all'improvviso il commissario domandando: – Chi vince? – Che so io? risposi, ma fra me dicevo: Stupido, non capisci che chi vince sempre, anche perdendo, è la libertà!⁶⁷

Nell'aula, la memoria diventa identità perché è “spazio” non tempo, uno spazio fisico palpabile e reale: lo spirito si fa carne e sangue insomma, palpita nel volto degli allievi. Era un'esperienza che De Sanctis aveva reso concreta commentando le memorie di Settembrini: è l'esperienza che accompagnò i giovani accorsi alle sue

⁶⁵ Ivi, p. 54.

⁶⁶ Ivi, pp. 115-116.

⁶⁷ Ivi, pp. 402-403.

lezioni. E accompagna quelli, che, Croce in testa, possono ancora udire la sua voce ed eleggerlo a Maestro ideale, grazie a quegli appunti di un intelligente e raffinato “testimone oculare” allora giovane di vent’anni:

Leggi e leggi, divorì lo spazio. Ci è una malla per entro a queste pagine, che ti rende gli oggetti vivi, mobili, rapidi, e danzano e ti circondano, e non ti lasciano requie. E chiudi il libro, e quelli stanno lì, e non li puoi mandar via, e si fissano, prendono posto nella tua immaginazione. Aneddoti, fatterelli, motti, arguzie popolari, il plebeo nella reggia, l’entusiasmo nella plebe, la confusione delle lingue, le quarantottate, dolori e gioie, ingenuità e malizie, ritratti, fantasie, sermoni, illusioni, disperazioni, tutto questo non è stato, è oggi, anzi proprio ora: così fresco vien fuori.

«Ma cosa ci s’impara?» dice uno. «Non ci è sugo», dice un altro. «Fede, sentimento, sta bene; ma la vista è corta. Fantasie, benissimo; ma l’intelligenza, dov’è [...]?»

Così dicono i critici oggettivi, e mi rassomigliano qualcuno che mi diceva candidamente: «Che sugo c’è nella poesia? cosa ci s’impara?».⁶⁸

⁶⁸ In F. DE SANCTIS, *Saggi critici* cit., p. 314.